

SERGIO COTTA, *Prospettive di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1979. Un volume di pp. 212.

Segnalare l'ultima edizione — riveduta ed ampliata — dell'ormai classico *Prospettive di filosofia del diritto* di Sergio Cotta assolve ad un duplice impegno: da un lato quello di ricordare nuovamente, se ce ne fosse bisogno, un'opera che, ora arricchita ed aggiornata nei contenuti come nella forma, contribuisce validamente già da alcuni anni alla formazione di tanti studenti italiani di filosofia del diritto e questo sulla scia di altri testi — ricorderemo, tra i più significativi, *Primi orientamenti di filosofia del diritto*, del '66, *Itinerari esistenziali di filosofia del diritto* del '72 e *Perché la violenza? Un'interpretazione filosofica*, del '78 — cui l'autore ha affidato nel tempo la messa a giorno dei nodi essenziali del suo pensiero. Di fatto quest'ultima edizione (la terza) delle *Prospettive* costituisce solamente una delle tappe di un percorso teoretico che Cotta ha sempre maggiormente affinato arricchendolo di proposte ermeneutiche che, pur sotto una necessaria veste di definitività, si vanno confrontando con una realtà sociale oggi più di prima complessa e ridondante di simboli; dimostrando in ciò il coraggio del filosofo che non si limita a catturare la poliedricità esistenziale all'interno di facili o troppo chiari schematismi, ma al contrario creativamente si offre allo stimolo degli usuali nodi speculativi anche quando questi si mostrino in vesti nuove e poco consuete. L'altro compito cui vorremmo adempiere è forse più urgente in quanto tentativo di accogliere quel messaggio di « pluralismo » tanto sentito dalla « cultura » contemporanea, che pure finisce per accontentarsi di una sterile monocromia. Ripresentare allo studioso aggiornato un'originale interpretazione filosofica che si propone di esaminare e spiegare *il diritto* in una chiave « onto-fenomenologica » — l'espressione è dello stesso autore — significa infatti attestare, attraverso un indizio qualitativamente importante, la poliedrica vitalità della filosofia attuale.

Certo non potremo in questa sede dare ragione di un *excursus* teorico che si avvale, come accennavo, di un'analisi esistenziale veramente attenta a tutti i segni dei tempi e che, pur mantenendosi sempre coerentemente fedele ad un tema specifico, quello giuridico, riesce a spaziare agevolmente su una molteplicità tanto di autori quanto di argomenti, imprescindibile per un'esauriente analisi filosofica del diritto. Governerà comunque ricordare, prima di tutto, la struttura interna dell'opera, che alla parte seconda, più densa e « filosoficamente » più interessante, premette un discorso che, se da un lato — attraverso il confronto con l'approccio al diritto proprio alle teorie generali — vuole avvicinare gradualmente il lettore alle tradizionali problematiche giuridico-istituzionali, dall'altro è tutto teso a rivendicare l'autonoma importanza dell'approccio filosofico *tout-court*, non dimenticando i rapporti intercorrenti tra filosofia e scienza, nell'ambito sempre sottolineato della totalità dell'esperienza umana.

Ed è effettivamente il taglio esperienziale dell'analisi cottiana a costituire il punto di forza della collocazione filosofica del diritto: che l'autore si muova ad un livello empirico-descrittivo, esistenziale o ontologico, in realtà il momento iniziale privilegiato, la *conditio sine qua non* dell'approfondimento teoretico del giuridico rimane infatti sempre l'osservazione fenomenologica. In questo modo, Cotta ha modo di introdurre il discorso sul diritto, senza incorrere nel rischio di trovarsi di fronte un oggetto di indagine ignoto in quanto difficilmente definibile e delimitabile, oppure, al contrario, come più spesso accade, già pregiudizialmente definito.

E appunto nella parte seconda del libro, significativamente intitolata *Il diritto nell'esistenza*, che il lettore è posto di fronte ad un'organica trattazione, in cui, attraverso un « crescendo » speculativo, il diritto — accanto all'amicizia, alla politica, alla carità, presentate dall'autore come paradigmatiche dell'esperienza pratica — viene dapprima riconosciuto come un'inevitabile e necessaria componente della coesistenza, viene poi indagato nella sua corrispondenza alla struttura ontologica del finito-infinito umano, viene infine fondato e giustificato logicamente e deontologicamente.

Al di là dell'equilibrato sviluppo della trattazione — di cui qui ovviamente non si può rendere conto —, che, partendo da un livello di semplice riscontro empirico dei vari eventi giuridici, si avvicina via via al vertice teoretico di un diritto sempre memore

della sua peculiare specificità, è opportuno richiamare l'attenzione su alcuni grossi nodi speculativi che, in una epoca come la nostra, che più di altre sta mostrando di fare del diritto (e dei « diritti »!) uno dei principali (pur se spesso bistrattato) mezzi di sopravvivenza, difficilmente vengono affrontati rigorosamente. Cotta rileva l'importanza di assegnare un posto autonomo all'attività giuridica e, una volta riconosciute lo statuto deontologico, sottolinea l'opportunità di sceverare ciò che le è essenzialmente proprio dai molteplici e differenziati fattori che caratterizzano sempre ogni vivere sociale. Perciò l'analisi dell'*attività politica* — che presenta pagine di un interesse notevole laddove, per esempio, l'autore ne descrive miti e simboli —, l'incontro teoretico con il tema della *giustizia* — il cui privilegiamento tra i « valori » è raggiunto attraverso una serrata analisi dei contributi e delle distorsioni che nei secoli il pensiero e la prassi politico-giuridica hanno deposto ai piedi di quest'ultimo scorcio del XX secolo —, la formulazione del concetto di *dover essere* — teoreticamente approfondito in un interessante tentativo di fondazione, in cui vive tutto lo spirito di quella « filosofia » cristiana cui l'opera di Cotta è sempre ispirata — sono momenti fondamentali di quest'opera che, pur di fronte a tanta sociologia e teoria generale, non si sottrae alla scelta dell'impervia via della filosofia. E a giusto titolo.

Perché la tensione al fondamento, la volontà di trovare una giustificazione teoretica di questa particolare manifestazione dell'attività umana che è il diritto — nonostante tutto ancora esistente — rappresenta il filo conduttore del cammino speculativo di Cotta, la cui primaria preoccupazione sembra essere appunto quella del ritrovamento di uno spazio autonomo all'esperienza giuridica e delle coordinate con cui quest'ultima possa collocarsi nell'ambito della poliedricità tanto del presente quanto nella storia.

GIULIANA STELLA

SERGIO COTTA, *Perché la violenza? Un'interpretazione filosofica*, Japadre, L'Aquila 1978. Un volume di pp. 150.

Sul problema della violenza, sempre più drammatico nell'ultimo decennio, si è detto molto, sia dal punto di vista della violenza politica sia dal punto di vista della violenza nei vari aspetti della società. Numerosi sono stati gli interventi, talora non privi di intelligenza e originalità, soprattutto a livello socio-politico. Difficile invece trovare una « interpretazione filosofica »: soprattutto un'interpretazione come quella di Cotta, in grado di mettere in questione certi nodi e affrontare la tematica con grande ampiezza sia teorica sia storica. Il testo ha il grande vantaggio di permettere al lettore di evitare una posizione interpretativa retorica e puramente speculare nei confronti del problema. Il rapporto fra causa ed effetto, in cui la violenza come fenomeno vive, è analizzato da un impegno critico che mette in questione questo stesso rapporto come oggetto mai preconstituito del discorso.

Cotta affronta il problema a vari livelli. Due sono, secondo l'autore, i tipi di violenza che comunemente vengono messi a tema: *a*) una violenza che sarebbe connaturata alla natura dell'uomo (vedi ad esempio Freud), una violenza dunque che bisognerebbe solo subire; *b*) una violenza come tabula rasa con il passato: una violenza assoluta che liberi da una storia di violenze.

Nella violenza del secondo tipo ci troviamo di fronte a un gesto e a una iniziativa che sono qualcosa di voluto, che si ritiene possa cambiare la storia. Questo concetto di violenza è legato a un concetto di liberazione globale, non solo politica ed economica: prospettiva secondo cui potrebbe sorgere un uomo nuovo affrancato da un falso destino che sarebbe una mera sedimentazione storica.

Entrambi i concetti di violenza — secondo Cotta — concepiscono la violenza come un destino ingiudicabile e rinunciano a circoscriverla secondo dei principi superiori.